

Settimanale di Cultura, Attualità, Spettacolo

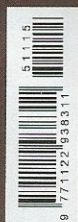
LOMBARDIA

oggi

Anno XXVII n° 39
15 Novembre 2015

L'archistar De Lucchi: Varese è meravigliosa

Il creatore
del Padiglione
Zero, che
abita ad
Angera, parla
della natura,
dell'arte,
del teatro.
E del suo
gemello
Ottorino





Riflessioni e provocazioni di un archistar sui generis

Meravigliosa Varese, vorrei regalarti un bosco recintato

di Laura Balduzzi

Metti di incontrare un sabato pomeriggio qualsiasi un grande architetto in una piccola galleria di Varese. Succede il 21 novembre al Punto sull'Arte, dove arriva Michele De Lucchi a inaugurare la mostra che lo mette a confronto con il suo gemello. Forse questo nome, importantissimo per gli addetti ai lavori, non è conosciuto da tutti, perché il personaggio in questione non è di quelli che amano comparire. Però le sue opere parlano per lui, a partire dall'ultima, quel Padiglione Zero che tantissimi italiani hanno ammirato ad Expo. E bisogna aggiungere che abita ad Angera e ama intensamente il lago, i boschi e il Monte Rosa... **Per Expo lei è stato autore di tre padiglioni: tra i lavori dei suoi colleghi quale le è piaciuto di più?**

«Sono rimasto conquistato dal Nepal: un po' perché ho visto operai italiani che, quando i nepalesi sono dovuti tornare per quell'orribile terremoto, hanno terminato

il lavoro senza farsi pagare, un po' perché in quella costruzione antica di legno ho trovato una tecnica e un talento unici. Un'altra cosa che ho molto apprezzato e di cui si è detto poco sono le tende che coprono Cardo e Decumano».

Quale futuro per il suo bellissimo padiglione Zero?

«Penso che sia un bellissimo padiglione soprattutto per il lavoro fatto da Davide Rampello che ha curato gli allestimenti interni centrando il tema, e mi auguro che

Il nostro territorio visto da Michele De Lucchi, l'autore del Padiglione Zero di Expo che vive a Angera: la bellezza, la natura, il sacro. E un teatro temporaneo per piazza Repubblica...

rimanga per un po'. Non per l'eternità, un paio d'anni e dopo dovrebbe lasciare posto a qualcosa d'altro che prosegua il discorso sul nutrire il pianeta dopo Expo».

In una recente serata a Castiglione Olona lei ha parlato della lettera enciclica «Laudato sii» di Papa Francesco.

«È la prima volta che la chiesa riconosce l'importanza di trattare con cura il pianeta: questo è straordinario. Il sacro, Dio, sta nel riconoscere la bellezza della natura».

Lei è un archistar low profile: perché?

«Non mi fa piacere essere chiamato archistar, ma mi fa piacere essere confrontato con i grandi architetti che operano nel mondo, grazie di questo. Il resto è carattere: se uno vuole sottolineare il suo ruolo è liberissimo di farlo».

Pochi sanno che lei ha uno studio ad Angera: come è arrivato qui?

«Mi sono spostato con la famiglia nel 1990, erano nati dei figli e ne era in arrivo un altro e abitare a Milano era difficile. Ad Angera ho ristrutturato una vecchia cascina e da allora vado su e giù da Milano,

» » »

Uniti dall'arte e divisi dalla barba: Michele e Ottorino a confronto

Due gemelli a confronto: Michele De Lucchi e Ottorino De Lucchi espongono nella galleria varesina di Sofia Macchi. L'arte li unisce, la barba li distingue da 46 anni, da quando con la maggiore età l'uno ha voluto affermare la propria autonomia dall'altro. Di Michele De Lucchi, archistar sui generis, con un debito di riconoscenza per il Giappone e un grande amore per la nostra provincia, dove vive dal 1990 - come racconta nell'intervista che pubblichiamo - sono esposti alcuni dei lavori in legno che scolpisce a mano nel Chioso, la sua casa-atelier di Angera: «l'architetto, emblema del rigore e della misura, rivela a sorpresa la sua anima più libera e selvaggia in una serie di sculture: la poesia delle Montagne, l'alternarsi ritmato dei pieni e dei vuoti delle Palafitte e degli Edifici vuoti, opere uniche costruite da lui pezzo per pezzo assemblando piccoli tasselli di legno», scrive la curatrice Alessandra Redaelli nel catalogo edito dalla galleria.

Ottorino De Lucchi, che vive e lavora a Padova, è un pittore che applica alle sue tele la mentalità scientifica sviluppata studiando chimica all'università. Il suo approccio è: plan, do, check e act (pianifica, realizza, controlla e agisci), che sono i quattro passaggi del «ciclo di Deming», modello per il miglio-

ramento continuo della qualità. Così De Lucchi è arrivato alla sua personale versione del watercolor drybrush, l'acquerello con il pennello asciutto - scoperto nei suoi anni americani quando fu folgorato da Andrew Wyeth - con cui dipinge nature morte piene, pastose, con colori vividi, in altissima definizio-

ne come un full HD, e tuttavia anche trasparenti, che danno l'idea che la luce provenga dall'interno stesso dell'oggetto, inquadrato sempre in modo perfettamente frontale, in contrasto con il nero denso o il bianco totale dello sfondo. Spiega la curatrice: «La figurazione, la scelta di un tema semplice e leggibile come la natura morta, diventa per Ottorino De Lucchi il pretesto per un discorso squisitamente concettuale. Un'analisi chirurgica della realtà che può leggersi anche come una disamina sulla bellezza e sulla caducità, per certi versi sulla vita e sulla morte». (l.b.)
«De Lucchi-De Lucchi» - A Varese, Punto sull'Arte, viale Sant'Antonio 59/61, inaugurazione con i due artisti sabato 21 novembre dalle 18 alle 21 (si consiglia di raggiungere la galleria a piedi perché le strade adiacenti sono chiuse per il mercatino di Natale di Casbeno), dal 22 novembre al 23 dicembre da martedì a sabato ore 10-13 e 15-19, domenica 15-19, info 0332.320990.



Qui sopra, «Sasso 307» (2013), una delle opere in legno che Michele De Lucchi scolpisce nel Chioso di Angera (foto grande nell'altra pagina); in copertina pubblichiamo invece «Palafitta 231» (2010). Qui accanto due Nature Morte del 2015 di Ottorino De Lucchi. I due fratelli gemelli, nati a Ferrara nel 1951, si distinguono per la barba di Michele, come si vede nella foto in bianco e nero





molti che mi incontrano in treno ormai mi salutano come compagno di viaggio».

Ci racconta come lavora?

«A Milano ho uno studio con 40 persone e faccio un lavoro di organizzazione e regia. Ad Angera invece approfondisco, mi isolo, con i miei disegni, le mie matite, i miei colori e il mio legno, faccio i modelli concettuali che poi sviluppo a Milano».

Che cosa le piace del Varesotto?

«Il lago Maggiore, il Monte Rosa sullo sfondo, la Rocca, la collina di san Quirico, e poi gli altri laghetti, Monate, Varese. Il Varesotto è un posto meraviglioso. Ho una sola preoccupazione: che si invada il suolo non costruito. Mi piacerebbe che questa zona proprio per la sua bellezza diventasse un simbolo di come deve cambiare il rapporto tra uomo e natura».

Lei ha progettato l'UniCredit Pavilion di piazza Gae Aulenti, ovvero il volto più nuovo di Milano: Varese avrebbe bisogno di un teatro in piazza Repubblica, ci regala uno spunto?

«Rifletterei sull'importanza di un'architettura non permanente ma temporanea. Il teatro è la scenografia dell'esistenza, il luogo dove recitare il proprio tempo e dare un senso alla propria presenza sulla terra, quindi per me deve essere un luogo temporaneo, in trasformazione. Vale non soltanto per Varese: bisogna progettare per l'oggi, per un servizio temporaneo, non per l'eternità. Se continuiamo a riempire il pianeta tra un po' avremo costruito una crosta sopra la crosta terrestre e non potremo più scalfirla e vivere da umani».

C'è un luogo nel Varesotto dove le piacerebbe lasciare la sua impronta?

«Se io avessi questa meravigliosa fortuna di lasciare un segno nel Varesotto prenderei un bosco, lo recinterei e direi: questo bosco è stato salvato».

L'archistar più popolare del Varesotto è Mario Botta: che rapporto ha con lui?

«Mario Botta è un caro amico, ci capita di lavorare insieme. È un personaggio storico che ha dato un'impronta molto riconoscibile a tutto quello che lui ha fatto, sempre con grandissima coerenza. Dopodiché non sono però più sicuro che questa sia la maniera di intendere l'architettura, preferisco pensare a recitare un bosco che costruire un grattacielo».

Quali sono i colleghi che apprezza?

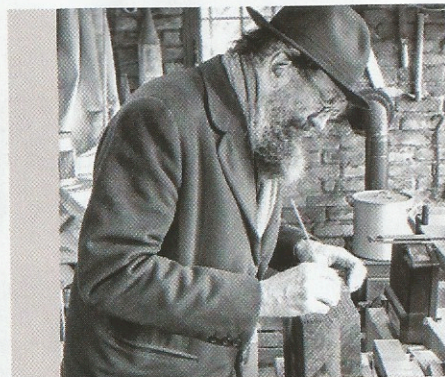
«I giapponesi che lavorano non con architetture ma con installazioni: il più bravo è Sou Fujimoto, non ancora 50enne. E il minimalista svizzero Peter Zumthor».

Lei ha un debito con il Giappone?

«Ho vissuto in Giappone, lì ho imparato ad amare la pietra e il legno, i miei materiali prediletti, e ho costruito le mie prime architetture».

Chi sono i suoi maestri?

«Io li chiamo gli omerici. Sono quelli che



Michele De Lucchi, nato a Ferrara nel 1951, è architetto e designer e i suoi oggetti sono esposti nei più importanti musei del mondo (nel 2003 il Centre Georges Pompidou di Parigi ha acquisito un rilevante numero dei suoi lavori). Ha firmato prodotti per Artemide (nel 1984 ha ricevuto il Premio Compasso d'oro per la lampada Tolomeo), Olivetti, Alias, Unifor. Nel campo dell'architettura ha lavorato per Enel, Piaggio, Poste Italiane, Telecom Italia. Di recente ha progettato per la città di Milano il Padiglione Zero (foto), Expo Center e il Padiglione Intesa Sanpaolo per Expo, e l'Unicredit Pavilion in piazza Gae Aulenti. Nel 1990 ha creato Produzione Privata, per cui disegna prodotti realizzati artigianalmente. Dal 2004 scolpisce «casette» in legno con la motosega per cercare l'essenzialità della forma architettonica. Dal 2008 è professore ordinario al Politecnico di Milano. Vive e lavora tra il Chioso di Angera (nelle due foto in alto) e Milano



mi hanno accolto quando mi sono trasferito a Milano dopo la scuola che ho fatto a Firenze: Ettore e Achille, come i due eroi dell'Iliade. Ettore Sottsass mi ha insegnato tutto, a progettare e costruire senza aver paura di niente, mi ha fatto entrare in Olivetti, mi ha accudito come un figlio. Achille Castiglioni, grande designer, mi ha insegnato a prendere il mondo anche con ironia, leggerezza, perché alla fine si ottiene di più con un sorriso che non con un grande lavoro di mediazione».

Il suo nome è legato spesso alla lampada Tolomeo di Artemide: ne è soddisfatto? Cosa vorrebbe che si ricordasse?

«Faccio fatica a citare un solo lavoro. Sento che riesco a dare molto con i lavori concettuali che costruisco con le mie mani ad Angera. Mi ha sempre inorgogliato aver disegnato il ponte della pace a Tbilisi, che è diventato un simbolo della Georgia. E poi i progetti a Milano, dal restauro della Triennale alle Gallerie d'Italia, al teatro Pier Lombardo, al padiglione di UniCre-

dit: io ho fatto solo l'architettura e non c'entro con la gestione ma mi inorgogliesse vedere che la rinascita di Milano avviene in questi luoghi disegnati da me».

La sua barba che non passa inosservata: ha un significato?

«La mia barba era nata per distinguermi da mio fratello gemello Ottorino, eravamo così identici da essere trattati come un'unica persona. A 18 anni ho avuto un grande bisogno di identità e così mi sono lasciato crescere la barba e non me la sono più tagliata. Ora siamo diversi dopo 46 anni di vita indipendente, lui come pittore e io come scultore l'arte ci tiene insieme e la barba ci divide».

Dal 2000 lei è ufficiale della Repubblica italiana: ne è fiero?

«La politica deve saper ascoltare e unire i pareri di tutti. Credo che l'Italia in certi momenti abbia dimostrato di appartenere a un grande livello di democrazia e questi momenti ne fanno superare altri in cui la democrazia non ha dato il meglio».